

Dell'Orto Umberto

AMORE ED ESPERIENZA PERSONALE NELLA *DIVINA COMMEDIA*

Sommario: I. L'amore nell'esperienza letteraria di Dante e della sua epoca – II. La confessione della storia di Dante: 1. *La figura di Beatrice*; 2. *L'incontro con Beatrice*; 3. *La confessione di Dante*; 4. *Il traviamiento di Dante* – III. Esperienza e amore nel paradiso: 1. *La virtù teologale della carità nel vissuto di Dante*; 2. *La meta della via dell'amore: l'incontro con Dio Amore* – IV. Conclusione

La *Divina Commedia* è la descrizione e la proposta di un cammino, quello vissuto dal poeta protagonista Dante. Tale cammino è intrapreso con un atto di fiducia verso quanti vogliono a lui bene (la Madonna, santa Lucia, Beatrice e Virgilio) ed è sostenuto sempre dall'amore. Tutta la *Commedia*, in definitiva, altro non è che un cammino progressivo, compiuto da un uomo che porta con sé tutta la sua vicenda personale e storica, verso l'amore pieno e autentico, fino a giungere all'incontro con Dio che è Amore (1 Gv 4,8). Sicché nel capolavoro poetico di Dante c'è una stretta connessione, come se l'una si alimentasse dell'altra, tra esperienza personale e intelligenza dell'amore umano e divino, cioè cristiano. Ciò appare con estrema chiarezza in alcune parti privilegiate della *Divina Commedia*, quelle su cui si concentra questo studio. In particolare, si analizzeranno i canti là dove il poeta fa riferimento a sé, alla sua vita ed epoca, trattando della poesia d'amore (par. I), là dove avviene l'incontro con Beatrice, la donna amata in terra (par. II) e là dove, nel Paradiso, sono presentati la virtù teologale della carità e l'incontro con Dio che è Amore (par. III)¹.

¹ Questo studio si fonda sulla parte centrale, ulteriormente rielaborata, della tesi di baccalaureato di Simone Arienti (moderatore prof. Umberto Dell'Orto), *L'itinerario dell'amore tracciato e offerto dalla "Divina Commedia"*, presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, Sezione del Seminario Arcivescovile di Milano, Venegono Inf. (anno acc. 2009-2010). A sua volta, la tesi rientra in una serie di Seminari di Ricerca sulla *Divina Commedia* tenuti dai professori Umberto Dell'Orto e Virginio Pontiggia. Le citazioni della *Divina Commedia* sono tolte dalla seguente edizione: DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, commento di A.M. Chiavacci

I. L'AMORE NELL'ESPERIENZA LETTERARIA DI DANTE E DELLA SUA EPOCA

Il canto XXVI del Purgatorio è dedicato alla cornice dei lussuriosi, occupata dal fuoco, pena delle anime che la abitano come contrappasso per la passione d'amore che le bruciò in vita. Dante si sente uno di loro, soggetto alla loro stessa passione, anche in forza del legame che il poeta stabilisce – come aveva precedentemente fatto nel V canto dell'Inferno, dominato dall'incontro con i due amanti Paolo e Francesca – tra lussuria e poesia d'amore. I soli nomi citati in questo canto sono quelli di due poeti: Guido Guinizzelli, il padre dello Stil Novo, e Arnaut Daniel. In questo modo Dante concretizza non solo il peccato di lussuria, ma anche il modo in cui fu vissuto, attraverso cioè la poesia; ed è questo il medesimo modo in cui lo visse lo stesso Dante.

Il riferimento alla poesia è evidente dallo stile elevato (superiore a tutti i precedenti canti della *Commedia*) col quale le anime si rivolgono al poeta. Soprattutto, il riferimento alla poesia è evidente dalla giustificazione delle anime presenti in questa cornice: non vi sono riferimenti biografici ad una colpa commessa in vita, come finora è avvenuto in tutti gli incontri, in modo più o meno esplicito; la motivazione è, invece, data nei versi citati delle loro poesie. È, dunque, l'idea d'amore cantata da tali anime che ora deve essere purificata. Proprio Guinizzelli, la prima anima a prendere la parola, inizia il suo dialogo con Dante citando un verso di sua produzione:

«rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo»²

rimando a ciò che scrisse nelle sue *Rime*, «chè 'n pene io ardo», parlando dell'arsura causata dall'amore³. Ora, per il contrappasso, l'arsura è quella provocata dal fuoco della cornice, che ricorda anche quanto si trova nel Vangelo di Luca a proposito del ricco epulone e del povero Lazzaro:

«Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse:

Leonardi, 4 volumi (= Oscar Grandi Classici), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2007. Da questa edizione sono attinte le notizie di contesto storico e letterario presenti in queste pagine.

² Purgatorio XXVI, 18.

³ Il rimando è segnalato da A.M. Chiavacci in DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, vol. 2 (= *Purgatorio*), 769, nota 18.

Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura»⁴.

Il rimando alla poesia è anche rimando al già ricordato canto V dell'*Inferno*. Ciò è evidente in alcuni passaggi: ricordiamo che Francesca in quel canto aveva citato l'*incipit* di una poesia di Guinizzelli («Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende»⁵, che corrisponde alla canzone guinizzeliana *Al cor gentil rempaira sempre amore*); inoltre nella descrizione del movimento delle anime di questa cornice torna l'immagine delle gru che volano in schiera piangendo, già usata nell'*Inferno*. Anche nel parlare del proprio peccato, Guinizzelli ricorda quanto già detto nell'*Inferno*; infatti, egli afferma «non servammo umana legge, seguendo come bestie l'appetito», come i peccatori del V canto del primo regno sono detti «i peccator carnali, che la ragion sommettono al talento»⁶, intendendo in entrambi i casi come peccato l'aver seguito l'istinto e non la ragione, al punto da diventare come bestie. La differenza sta nella diversa consapevolezza del proprio errore: Francesca, al contrario di Guido Guinizzelli, appare essere ignara della sottomissione della ragione all'istinto, sentendosi piuttosto vittima di una forza irresistibile, quell'amore che ancora la avvolge e le impedisce di staccarsi dal suo amato.

Al verso 92 Guinizzelli finalmente rivela il proprio nome, e Dante entra in scena in modo molto intenso, lasciando così trasparire tutto il suo coinvolgimento:

«Quali ne la tristizia di Ligurgo
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
quand'io odo nomar sé stesso il padre
mio e di li altri miei migliori che mai
rime d'amor usar dolci e leggiadre;
e senza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
né, per lo foco, in là più m'appressai»⁷.

⁴ Lc 16, 22-24.

⁵ *Inferno* V, 100.

⁶ Cf *Purgatorio* XXVI, 83-84 e *Inferno* V, 38-39.

⁷ *Purgatorio* XXVI, 94-102.

Dante vorrebbe gettarsi tra le fiamme per abbracciare colui che considera padre, così come fecero i due figli di Isifile i quali, secondo quanto racconta Stazio, si gettarono tra le lance dei soldati che conducevano a morte la madre, condannata da Licurgo, per abbracciarla e salvarla⁸. Egli però si ferma al desiderio; comunque, è interessante l'affetto filiale che in questo modo afferma di nutrire nei confronti di Guinizzelli, padre dello stilnovismo, e che Dante a lungo guarda senza parlare, "pensoso". Dante rivive così il periodo della sua giovinezza, incontrando colui che ispirò l'esercizio del "nuovo stile"; un periodo ora per lui terminato, ma che continua, evidentemente, a coinvolgerlo in modo del tutto particolare. Prima di lasciare la parola ad Arnaut Daniel, celebre trovatore provenzale, il Guinizzelli chiede a Dante un "paternostro" quando sarà in Paradiso; come il dialogo era iniziato col riconoscimento del proprio peccato, così si conclude con la richiesta di una preghiera, segno del clima di pentimento all'interno del quale si svolge la scena.

La seconda anima incontrata è appunto Arnaut, che, fatto unico in tutta la *Commedia*, parla in provenzale; in lui è Dante stesso, in un certo senso, a parlare. Egli spiega che piange al fine di espiare i propri peccati, riguardando pensoso la "passada folor", cioè la "passata follia"⁹. "Follia" è il termine vulgato della poesia provenzale, per designare la passione sregolata d'amore. Il "fol amor", contrapposto al "fin amor", indicava l'amore che non seguiva le norme codificate dell'etica cortese. Ma nelle parole di Arnaut in Purgatorio c'è uno scarto di significati: l'amore è ormai folle, non perché non segue i dettami totalmente mondani dell'etica cortese, ma perché non è orientato e fondato sull'amore di Dio. Anche Arnaut dunque sembra aver maturato la consapevolezza che l'amore cortese può diventare folle e quindi portare lontano da Dio.

Il "guardare pensoso" di Arnaut è del resto lo stesso di Dante nei confronti del Guinizzelli, nel quale il sommo poeta rivede la follia, ormai passata, della sua produzione poetica d'amore e in un certo senso della vita fino a quel momento condotta.

D'altra parte, questa stessa conclusione era già stata espressa nell'incontro di Dante con Paolo e Francesca nel canto V dell'*Inferno*. Anche nei romanzi cortesi e nella poesia del Guinizzelli, cui Francesca aperta-

⁸ Per questo riferimento, vedere DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, vol. 2 (= *Purgatorio*), 779, nota 94.

⁹ Cf *Purgatorio* XXVI, 143.

mente allude nelle sue parole, si ritrova quella concezione di amore che tutta una cultura e una letteratura avevano esaltato e diffuso, tutta una cultura alla quale anche Dante era appartenuto. Quell'amore, della poesia cortese e della poesia stilnovistica, può diventare colpa e perdizione, non innocente e sereno diletto. Dante nel suo viaggio nell'oltretomba si avvede che nel massimo di "dolcezza" poetica può essere racchiuso il massimo dell'inganno, come indicano la continua memoria dei "dolci sospiri" e i frequenti accenni alla dolcezza stilnovistica, contenuti nel canto di Paolo e Francesca.

Il canto si chiude con la speranza della redenzione da questo modo di intendere l'amore. Arnaut, infatti, afferma di guardare con gioia alla futura felicità celeste, che spera; e anche Dante sperimenterà questa gioia, quando un amore autentico, quello di Beatrice, brucerà la sua esperienza poetica e umana dell'amor cortese. Quest'ultima osservazione ci sospinge al secondo momento privilegiato da prendere in esame, quello costituito dai canti XXX e XXXI del Purgatorio.

II. LA CONFESSIONE DELLA STORIA DI DANTE

In tali due canti è recuperata e letta in profondità tutta quanta l'esperienza biografica, vitale, spirituale di Dante con Beatrice. Esperienza determinante per il cammino di umanizzazione e di purificazione di Dante, al punto che dopo 10 e più anni dalla morte di quella giovane donna¹⁰, Dante riconosce che l'esperienza di questo rapporto è diventato e resta per lui fonte di continuo progresso morale. Ciò significa che il rapporto con Beatrice è in grado di rileggere e di giudicare tutto il cammino esistenziale di Dante: un cammino che lo porta ad uscire dalla «selva oscura [...] selvaggia, aspra e forte e dura, / che nel pensier rinova la paura»¹¹ della perdizione, per giungere alla Rosa dei beati nell'Empireo. In pratica, come vedremo, attraverso l'incontro con Beatrice e l'accusa che ella gli rivolge, Dante accusa sé stesso e fa la confessione della propria vita.

¹⁰ Beatrice muore nel 1290; Dante compie il viaggio nel 1300. In realtà Dante comincia a scrivere la *Commedia* alla fine del primo decennio del Trecento. Per queste notizie, vedere DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, vol. 1 (= *Inferno*), 7, nota 1 e 59, nota 70.

¹¹ Cf *Inferno* I, 2-6.

1. La figura di Beatrice

Prima di analizzare i canti occorre chiarire chi sia la Beatrice che appare e guida Dante. Beatrice è, innanzi tutto, la concreta e storica Bice Portinari, conosciuta da Dante all'età di nove anni, alla festa di Calendimaggio 1274 (all'inizio del suo anno nono e alla fine dell'anno nono di Dante). Questo livello di identificazione sembra essere suggerito dalla citazione esplicita dei nomi dei due protagonisti. Al verso 53 del canto XXX, Beatrice chiama per nome il poeta: «Dante...»; ed è da notare che è l'unica volta che ciò accade nel poema. D'altra parte, il poeta aggiunge al verso 63 che registra il suo nome «di necessità». La necessità consiste appunto nel personalizzare al massimo il racconto di questa scena del Purgatorio. In questi passi il nome del poeta intitola in qualche modo la scena, che ha tutto il suo significato nella vicenda personale di Dante, portata qui in primo piano.

In seguito, al verso 73, è Beatrice stessa che si presenta col suo nome proprio: «Guardaci ben! Ben sem, ben sem Beatrice». È dunque in gioco la concreta giovane che Dante ha conosciuto nella fanciullezza e prima giovinezza: quella giovane, che ha offerto a Dante il senso profondo di sé, in un rapporto che egli ha percepito come definitivo nella sua vita. Come afferma Auerbach con espressione riassuntiva, questa giovane donna «ha dato forma alla sua vita»¹². Dunque, la Beatrice di questi due canti è una giovane donna concreta: Beatrice Portinari.

Beatrice è, in secondo luogo, la protagonista celebrata nel libello giovanile della *Vita nuova*. Già l'apparizione di Beatrice a Virgilio, narrata da costui a Dante nel II canto dell'*Inferno*, per infondergli il coraggio necessario ad intraprendere il viaggio, possiede tratti numerosi e inconfondibili della figura stilnovistica di Beatrice¹³. E anche in questi canti XXX e XXXI del Purgatorio tutto l'incontro tra Dante e Beatrice è intesuto su temi della *Vita Nuova*, sull'amore che quel libro narra e celebra. Quell'opera giovanile di Dante, infatti, narra la storia dell'amore del poeta per Beatrice, la morte della donna, e il nuovo amore sorto dopo quella morte. Tutti questi eventi vengono ripercorsi in questi canti, nei quali sono numerosi i rimandi al libello giovanile, fino al verso 115 del canto

¹² E. AUERBACH, *Dante poeta del mondo terreno*, in *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano 1963, 60.

¹³ *Inferno* II, 52-120.

XXX, dove viene citato il titolo stesso del libro:

«questi fu tal ne la sua vita nova»¹⁴.

Al proposito, scrive il critico Singleton:

«Qui la “Commedia” accoglie dentro di sé l’esperienza della *Vita Nuova*: viene costruendosi, si potrebbe dire, sopra quell’opera giovanile»¹⁵.

Si può dunque notare come il racconto della *Vita Nuova* abbia qui la sua esplicitazione. Nel Paradiso non ne resterà che un’eco, che servirà a dare una lievissima sfumatura personale al ruolo di ammaestratrice che Beatrice assumerà. Possiamo dire che l’insistita ricchezza di riferimenti stilnovistici rappresenta la conclusione grandiosa del lungo processo di critica e di ricupero dello Stilnovo, presentato nelle due Cantiche dell’Inferno e del Purgatorio, in modo particolare nell’episodio di Paolo e Francesca, nel V canto dell’Inferno, e nell’incontro con Guido Guinizelli nel canto XXVI del Purgatorio; critica e ricupero in cui convivono l’amore per la donna reale e lo sforzo che Dante compie in se stesso per diventare sempre migliore e salvarsi. In lui, infatti, l’amore concreto per Beatrice non è motivo per cedere alla follia d’amore, ma occasione per aprirsi alle realtà eterne. In conclusione, la Beatrice, che appare nel Paradiso terrestre, è anche la Beatrice stilnovista, la cui immagine Dante ha già da tempo elaborato e contemplato e anche, come vedremo, dimenticato a suo danno.

Infine, la Beatrice che appare a Dante nel Paradiso terrestre è certamente anche una figura sacrale. Figura sacrale, nel senso che in Beatrice si realizza una analogia di Cristo: analogia già presente nella *Vita Nuova*, e che, per la descrizione della morte di Beatrice in analogia con la morte di Cristo, costò al povero Dante anche la messa all’Indice, nel Seicento, di alcuni capitoli centrali del libro giovanile. Bisogna però fare attenzione al fatto che Dante non dice mai – né nella *Vita Nuova*, né nel Paradiso terrestre, né poi nel Paradiso vero e proprio – che Beatrice è Cristo. Dante pone non una equivalenza, ma una analogia con Cristo, cioè la funzione e la missione di Beatrice sono simili a quelle di Cristo.

Per stabilire questa analogia con Cristo, nei canti XXX e XXXI del Purgatorio, ci si basa sull’ufficio di giudice che Beatrice qui assume; sulla

¹⁴ Purgatorio XXX, 115.

¹⁵ CH.S. SINGLETON, *La poesia della Divina Commedia*, Il Mulino, Bologna 1978, 79.

somiglianza tra l'accoglienza trionfale riservata a lei e quella a Cristo: gli angeli al suo arrivo si levano «quali i beati al novissimo bando / surgeran presti ognun di sua caverna, / la revestita voce alleluando», ossia nello stesso modo in cui si leveranno i beati nel giorno della seconda venuta di Cristo; inoltre spargono fiori per lei, come gli abitanti di Gerusalemme cospargono di rami la via che Cristo percorre. In particolare, ci si è soffermati sulla forma dell'esaltazione: «Benedictus qui venis...»: il poeta, che pure cambia in "venis" il "venit" del testo evangelico, lascia intatto, riferito a Beatrice, il maschile: succede come se Cristo si riflettesse in Beatrice.

«Tutti dicean : "Benedictus qui venis!",
e fior gittando e di sopra e dintorno,
"Manibus, oh, date lilia plenis!"»¹⁶.

In un certo senso Beatrice viene ad indicare la discesa dell'eterno nel tempo, è la donna antica ma è anche ormai lontana, velata, accolta da canti sacrali; anche in questo senso è analogia di Cristo, il Verbo Incarnato, l'eterno disceso nel tempo.

2. *L'incontro con Beatrice*

Il canto XXX del Purgatorio è il cuore tematico dell'intero poema, in quanto in esso avviene l'incontro con Beatrice, la donna amata in terra e che si mosse dal cielo per salvare l'amato in procinto di perdersi. Questo canto è ambientato sulla cima del Purgatorio, nel Paradiso terrestre, limite tra l'umano e il divino, tra lo storico e l'eterno. Il cambio di registro è evidente già in questo canto, e lo diverrà sempre di più nella terza cantica, dedicata al Paradiso. Anche l'abbandono della guida umana, Virgilio, in luogo di Beatrice, è indice dell'ingresso in una nuova dimensione, quella del trasumanare. Nell'incontro con la donna amata il sentimento di Dante appare in tutta la sua forza, fino alle lacrime, ad indicare che l'uomo entra nella dimensione ultraterrena con il dolore e l'amore vissuti nell'esistenza terrena; per compiere il passaggio da una dimensione all'altra è però necessario un aiuto alla propria debolezza, che nel caso del poeta viene da Beatrice.

La donna amata appare rivestita dei colori simbolo delle tre virtù teologali, il bianco, il verde e il rosso; ma l'abito color rosso fiamma è anche quello che indossava nella *Vita Nuova*:

¹⁶ Purgatorio XXX, 19-31.

«Sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva»¹⁷.

Alla sua vista Dante riprova quelle emozioni che aveva provato in terra, già descritte nella *Vita Nuova*¹⁸:

«E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato ch'a la sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
sanza de li occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
d'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che ne la vista mi percosse
l'alta virtù che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse»¹⁹.

Dunque, il poeta riconosce Beatrice anche se la vede solamente velata, quindi non chiaramente; ma questo gli basta per essere scosso nell'intimo, come sottolinea, oltre che con la descrizione della sua reazione, anche con l'uso di espressioni forti per indicare l'effetto della vista di Beatrice, che "percuote" e "trafigge". Dante riconosce l' "antico amor", come sottolinea anche nel verso 48, dove citando un passo dell'*Eneide* di Virgilio esclama: «conosco i segni dell'antica fiamma»²⁰. In questo momento, mentre Dante si rivolge a Virgilio, questi scompare, per lasciare definitivamente il posto a Beatrice come guida del poeta. In un certo senso con Virgilio si allontana la vita passata di Dante, mentre ora, attraverso la confessione e il pentimento, inizia una vita rinnovata. Tra la perdita di Virgilio e l'acquisto di Beatrice come nuova guida vi è quasi un intervallo, uno stacco, nel quale risuona, unico caso nella *Commedia*, il nome di Dante, e Beatrice, non

¹⁷ Purgatorio XXX, 31-33.

¹⁸ DANTE ALIGHIERI, *Vita Nuova*, in *Opere minori*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1984, II,4: «In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparìa ne li menimi polsi orribilmente». E *Vita Nuova* XIV,4: «Mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto da la sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo».

¹⁹ Purgatorio XXX, 34-42.

²⁰ Nell'*Eneide* quando Didone si accorge che in lei rinasce l'amore alla vista di Enea, esclama: «Agnosco veteris vestigia flammae» (cf DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, vol. 2 [= *Purgatorio*], 888, nota 48).

ancora dolce guida, appare piuttosto come un giudice severo, che invita il poeta a piangere non per la perdita di Virgilio, ma piuttosto per le proprie colpe; inoltre è paragonata a un ammiraglio che incita alla battaglia, quasi ad indicare la durezza del momento che Dante deve affrontare:

«Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non piangere ancora;
chè pianger ti conven per altra spada”.
Quasi ammiraglio che in poppa e in prora
viene a veder la gente che ministra
per li altri legni, e a ben far l'incora»²¹.

Il poeta reagisce ai rimproveri di Beatrice, che gli ripresenta la vita passata con tutte le sue colpe, dapprima restando senza voce, quasi chiudendosi in sé stesso, poi con le lacrime, che caratterizzeranno anche il canto XXXI, espresse con la similitudine della neve che si scioglie al sole primaverile. Le lacrime di pentimento sono del resto, per volere stesso di Dio, l'unica via per entrare nel Paradiso, come dirà Beatrice in chiusura del canto:

«Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse e tal vivanda
fosse gustata senza alcuno scotto
di pentimento che lagrime spanda»²².

Non vi sono altri gesti da compiere, né pesanti opere riparatrici; in tutto il Purgatorio ai molti pentiti dell'ultima ora è bastata una lacrima per accedere alla Salvezza. Così è anche per Dante, che solo dopo le lacrime ritroverà Beatrice come sua seconda guida; ritroverà, cioè, la sua seconda vita.

Il pentimento di Dante ha inizio con la vergogna che il poeta prova in seguito al rimprovero mosso da Beatrice:

«Come degnasti d'accedere al monte?
non sapei tu che qui è l'uom felice?”.
Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
com'ella parve a me; perché d'amaro

²¹ Purgatorio XXX, 55-60.

²² Purgatorio XXX, 142-145.

sente il sapor de la pietade acerba»²³.

Beatrice, paragonata alla madre che per affetto rimprovera il figlio, facendo così sembrare aspro il proprio amore materno, ammonisce il poeta che non gli è permesso stare, con le proprie colpe, nel luogo in cui l'uomo ha la perfetta felicità, ossia nel Paradiso terrestre dove visse Adamo prima della colpa. La reazione di Dante è appunto la vergogna, che lo porta a tacere e ad abbassare lo sguardo, evitando persino di vedere la propria immagine riflessa nell'acqua, non sopportando di vedersi così umiliato. In risposta al tacere del poeta, gli angeli, presenti alla scena, intonano «In te, Domine, speravi», quasi a rispondere a Beatrice che l'uomo, pur colpevole, può avvicinarsi a Dio sperando nella sua misericordia. Questo intervento degli angeli, che mostra a Dante il loro compatire la sua situazione, permette al poeta di sciogliersi nel pianto del pentimento, descritto attraverso la grande similitudine della neve invernale che si scioglie, come cera fusa dal fuoco, all'arrivo della primavera; questa ampia similitudine raffigura il lungo processo che avviene nell'animo dell'uomo rimproverato, e il pianto fisico è al tempo stesso effetto e figura del profondo cambiamento morale, dello sciogliersi della rigidità interiore vinta dall'amore altrui. In questo senso avviene il ribaltamento dell'immagine che si trova nell'ultimo cerchio dell'*Inferno*, nella ghiaccia di Cocito, dove le lacrime dei peccatori sono indurite dal gelo, segno dell'interiore irrigidimento e dell'incapacità di pentimento²⁴:

«Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
soffiata e stretta da li venti schiavi,
poi, liquefatta, in sé stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
sì che par foco fonder la candela;
così fui senza lagrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
dietro a le note de li eterni giri;
ma poi che 'ntesi ne le dolci tempre

²³ *Purgatorio* XXX, 74-81.

²⁴ *Inferno* XXXII, 46-48: «Li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, / gocciar su per le labbra, e'l gelo strinse / le lagrime tra essi e rinserrolli». E *Inferno* XXXIII, 112-114: «Levatemi dal viso i duri veli, / sì ch'io sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna, / un poco, pria che 'l pianto si raggeli».

lor compatire a me, più che se detto
 avesser “Donna, perché sì lo stempere?”,
 lo gel che m’era intorno al cor ristretto,
 spirito e acqua fessi, e con angoscia
 de la bocca e de li occhi uscì del petto»²⁵.

Gli angeli, dunque, appaiono come intermediari, dicendo a Beatrice ciò che Dante dovrebbero dirle; e subito dopo ascoltano dalla donna ciò che ella vuol dire a Dante: Beatrice infatti nella sua prima accusa si rivolge a loro, pur sottolineando che la sua preoccupazione è che «intenda colui che là piagne, perché sia colpa e duol d’una misura»²⁶, cioè che a capire sia Dante, cosicché il suo dolore sia pari alla colpa commessa.

Inizia allora l’accusa di Beatrice, che ricostruisce la vicenda biografica di Dante basandosi solamente su riferimenti ai testi del poeta, quasi che oggetto del giudizio che si sta svolgendo siano non tanto i suoi atti, quanto piuttosto i suoi scritti. Gli eventi che Beatrice narra, riferendosi espressamente più volte alla *Vita Nuova*, il cui titolo è anche citato letteralmente al verso 115²⁷, appartengono alla poesia, e non alla biografia di Dante: il volto di Beatrice ispiratore di bene, la sua morte, il traviamiento di Dante, fino alla discesa di Beatrice nel Limbo per chiedere l’aiuto di Virgilio, narrata nell’Inferno. La vita dell’autore e la sua attività poetica si identificano, come già era avvenuto per Guinizzelli e Arnaut Daniel nel XXVI canto del Purgatorio.

Beatrice inizia la propria accusa riconoscendo le doti di Dante, dovute ad un motivo naturale, l’influenza degli astri, e ad uno soprannaturale, la Grazia divina. Queste doti, nella giovinezza, gli avrebbero permesso di compiere cose straordinarie, se non le avesse sprecate come di fatto fece, provandone ora vergogna. Infatti, continua la donna, quanto più un terreno è buono, tanto più produce frutti cattivi se mal coltivato.

Vi è poi il ricordo delle vicende più significative dell’esperienza di Dante; anzitutto il primo incontro tra il poeta e la donna:

«Alcun tempo il sostenni col mio volto:
 mostrando li occhi giovanetti a lui,

²⁵ Purgatorio XXX, 85-99.

²⁶ Purgatorio XXX, 107-108.

²⁷ Purgatorio XXX, 115: «Questi fu tal ne la sua vita nova».

meco li menava in dritta parte vòlto»²⁸.

Il volto e lo sguardo di Beatrice avevano effetti salutarì sul poeta, indicandogli quella “dritta parte” che Dante perderà con la perdita della donna, come, del resto, era già stato ricordato all’inizio del poema. Alla morte di Beatrice infatti «questi si tolse a me, e diessi altrui», come ricorda il verso 126. Questo altrui, non precisato, letteralmente rimanda alla “donna gentile” che sostituì Beatrice nell’animo del poeta, come narrato nella *Vita Nuova*; significa però anche l’abbandono della via che conduce a Dio, per seguire attrattive terrene e ingannevoli. Il rimprovero di Beatrice si fa chiaro nei versi seguenti, quando ricorda a Dante che proprio nel momento in cui, con la morte, ella divenne più bella, di una bellezza non di questo mondo, gli piacque meno, divenendo vittima di immagini di bene ingannevoli, che non mantengono la promessa di felicità che apparentemente presentano:

«Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtù cresciuta m’era,
fu’io a lui men cara e men gradita;
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promession rendono intera»²⁹.

Ritorna qui l’idea presentata nel canto XVIII del Purgatorio, laddove, riprendendo la teologia scolastica, si diceva che l’uomo che pecca lo fa seguendo cose che gli appaiono buone, essendo impossibile volere direttamente il male («amore, a cui reduci ogni buono operare e ’l suo contrario»³⁰).

Beatrice prosegue narrando i suoi interventi, in sogno e con apparizioni, come ricordato anche dalla *Vita Nuova*, per richiamare Dante all’antico amore; infine, racconta la sua discesa nel Limbo per chiedere aiuto a Virgilio e attuare la soluzione straordinaria, concessa al poeta dalla pietà celeste: la vista delle pene dei dannati:

²⁸ Purgatorio XXX, 121-123.

²⁹ Purgatorio XXX, 127-132.

³⁰ Purgatorio XVIII, 14-15 (sono parole rivolte da Dante a Virgilio, da cui prende avvio il ragionamento, fondato a sua volta sulla riflessione di S. Tommaso, di quest’ultimo presente in Purgatorio XVIII, 19-75; per una trattazione puntuale vedere le note di A.M. Chiavacci in DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, vol. 2 [= *Purgatorio*], 522-533).

«Tanto giù cadde, che tutti argomenti
a la salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio d'i morti,
e a colui che l'ha qua su condotto,
li preghi miei, piangendo, furon porti»³¹.

3. *La confessione di Dante*

Il canto XXXI del Purgatorio si lega strettamente col precedente, rendendo più diretta l'accusa di Beatrice al poeta; se infatti nella chiusura del canto XXX la donna si rivolgeva agli angeli, ora si rivolge direttamente a Dante, riprendendo in modo più preciso l'accusa prima proposta a grandi linee, richiamando la struttura del racconto svolto da Francesca nel canto V dell'*Inferno* (si ricordi che in quel canto la donna fa due discorsi, il primo più generico, il secondo descrivendo i particolari del proprio peccato). I due diversi modi di svolgere l'accusa sono descritti dal poeta come una spada usata prima di taglio, poi di punta.

In questa seconda accusa sono assenti gli angeli intermediari, e Beatrice, col "tu" che risuona al primo verso, chiama direttamente in causa Dante, che piange e sospira, ma è chiamato anche a parlare e accusare se stesso:

«dì, dì se questo è vero; a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta»³².

In un certo senso Beatrice chiede a Dante di far seguire al pentimento del cuore, intimo, significato dal pianto, la propria confessione orale, quasi a descrivere la confessione sacramentale nella quale alla contrizione deve seguire l'accusa dei propri peccati.

Una seconda grande similitudine, dopo quella della neve al canto precedente, descrive la forte tensione dell'animo del poeta nel far uscire la voce, che è come una freccia che parte debolmente da un arco spezzatosi per la troppa tensione. Beatrice incalza nuovamente e domanda al poeta come abbia potuto abbandonare la via che conduceva al bene sommo, a Dio, e quali vantaggi abbia trovato negli altri desideri, al punto da seguirli:

³¹ Purgatorio XXX, 136-141.

³² Purgatorio XXXI, 5-6.

«Ond'ella a me: "Per entro i mie' disiri,
che ti menavano ad amar lo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri,
quai fossi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
ne la fronte de li altri si mostraro,
per che dovessi lor passeggiare anzi?"»³³.

La risposta di Dante riprende l'accusa formulata da Beatrice nel canto XXX (vv. 130-132), stabilendo l'inizio del traviamiento nel momento della morte della donna amata:

«Piangendo dissi: "Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che 'l vostro viso si nascose"»³⁴.

Riprendendo la parola, Beatrice sottolinea come l'ammissione delle proprie colpe non serve per renderle note a Dio, che già le conosce, ma è la via per accedere al perdono. L'accusa, che in un tribunale umano sarebbe motivo di condanna, è qui motivo di assoluzione. Aggiunge poi la spiegazione della via che Dante avrebbe dovuto seguire, spiegazione che vuol essere un aiuto per affrontare con maggior forza eventuali altre tentazioni, le «serene» del verso 45, chiaro rimando alle sirene che tentarono Ulisse, per le quali si usa, nel XIX canto del *Purgatorio*, lo stesso verbo, "volgere", qui riferito alle «presenti cose», le false immagini di bene³⁵. Beatrice ancora una volta sottolinea il momento della sua morte come evento determinante della storia passata del poeta, punto chiave del suo traviamiento. La morte di Beatrice aveva un ruolo centrale anche nella *Vita Nuova*, come perno per tutta la storia morale di Dante, in negativo come inizio dello smarrimento, ed in positivo come richiamo a ritrovare la via retta, attraverso la conseguente stesura della *Commedia*.

In questo canto si sottolinea come la morte dell'amata avrebbe dovuto aiutare Dante a capire il senso profondo della caducità delle cose terrene, mentre al contrario lo portò a cercarne altre, ancora più ingannevoli:

³³ *Purgatorio* XXXI, 22-30.

³⁴ *Purgatorio* XXXI, 34-36.

³⁵ Cf *Purgatorio* XIX, 22: «Io volsi Ulisse del suo cammin vago».

«Sì udrai come in contraria parte
 mover dovieti mia carne sepolta.
 Mai non ti appressò natura o arte
 piacer, quanto le belle membra in ch'io
 rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte;
 e se 'l sommo piacer sì ti fallio
 per la mia morte, qual cosa mortale
 dovea poi trarre te nel suo disio?
 Ben ti dovevi, per lo primo strale
 de le cose fallaci, levar suso
 di retro a me che non era più tale»³⁶.

Beatrice ricorda poi diversi fatti, che rappresentano tutte le attrattive del mondo terreno, le cose passeggiere e false; tutte le cose del mondo non durano, ingannano, perché sono incapaci di saziare la brama d'infinito presente in ogni uomo. Dante non ha imparato dalla morte di Beatrice che le cose del mondo, anche le più belle, passano, ed occorre quindi rivolgersi alle cose spirituali, che non deludono; Beatrice infatti lo rimprovera nuovamente :

«Non ti dovea gravar le penne in giuso,
 ad aspettar più colpo, o pargoletta
 o altra novità con sì breve uso»³⁷.

Il discorso di Beatrice si fa duro, quando usa il paragone con gli uccelli, nei versi 61 e seguenti, dicendo che i piccoli, inesperti, cadono nelle trappole, mentre gli adulti sfuggono; in questo modo esclude attenuanti alla colpa di Dante, commessa quando il poeta era ormai adulto e quindi avrebbe potuto, e dovuto, essere in grado di sfuggire alla tentazione.

Come già nel canto XXX, anche in questo momento la reazione di Dante è anzitutto di vergogna per le proprie colpe; il poeta assume l'atteggiamento dei bambini, che quando vengono sgridati non alzano gli occhi da terra:

«Quali fanciulli, vergognando, muti
 con li occhi a terra stannosi, ascoltando
 e sé riconoscendo e ripentuti»³⁸.

³⁶ Purgatorio XXXI, 47-57.

³⁷ Purgatorio XXXI, 58-60.

³⁸ Purgatorio XXXI, 64-66.

In questo si può vedere anche un rimando al monito del Signore nel Vangelo secondo Matteo, laddove Gesù dice che bisogna diventare come bambini, per entrare nel Regno dei cieli³⁹.

Beatrice allora invita Dante a non solo ascoltare, ma anche alzare lo sguardo, per provare ancora maggior pentimento nel vedere la bellezza che aveva tradito. Dante volge lo sguardo e vede Beatrice al di là del fiume Lete, pur velata e lontana, molto più bella della Beatrice terrena, una donna che già in terra era stata molto più bella delle altre donne:

«Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
vincer pariami più sé stessa antica,
vincer che l'altre qui, quand'ella c'era»⁴⁰.

Questa bellezza straordinaria provoca il più profondo pentimento del poeta, che egli paragona alla puntura d'ortica; un pentimento che gli fa odiare le cose terrene fino ad allora tanto amate. Si descrive in questi versi il momento più intenso del canto, e forse dell'intera cantica, in quanto vi è il coinvolgimento diretto dell'intimo centro personale dell'autore. In tutto il Purgatorio, infatti, sono descritte le accuse che gli spiriti fanno dei propri peccati, e il conseguente pentimento, con le lacrime e la misericordia di Dio; ma se negli altri casi abbiamo un ricordo, da parte delle anime incontrate, del momento del pentimento, ora vediamo l'azione nel suo svolgersi, mentre Dante prende su di sé le accuse e piange:

«Di penter sì mi punse l'ortica,
che di tutte altre cose qual mi torse
più nel suo amor, più mi si fè nemica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
salsi colei che la cagion mi porse»⁴¹.

Tanto è forte il sentimento che il poeta sviene, come era svenuto nel V canto dell'Inferno, al termine del racconto di Francesca, per il coinvolgimento personale e la pietà che lo avevano preso alla vista della pena; qui non è la pena, ma l'acuto dolore per la propria colpa, a provocare la perdita

³⁹ Mt 18,3: «In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei cieli».

⁴⁰ Purgatorio XXXI, 82-84.

⁴¹ Purgatorio XXXI, 85-90.

dei sensi. La pietà provata nell'Inferno era per un amore che fu anche suo, e che ha portato alla rovina eterna; qui il pentimento è per quell'amore che lo aveva allontanato dalla somma bellezza, che gli viene ora rivelata. In questo momento Dante può bere dal Lete, il fiume purificatore che segna il passaggio dal peccato allo stato di Grazia, e, nei versi conclusivi del canto, vede nel volto di Beatrice svelarsi la realtà divina. La Beatrice antica sembra scomparsa per sempre, sostituita dalla nuova; quasi a dire che la bellezza dell'uomo perfetto, nel Paradiso terrestre, sfiora la stessa bellezza divina.

4. *Il traviamiento di Dante*

Ciò che Dante si rimprovera della sua passata vita privata, dalla quale parte il poema nella "selva oscura" e che lo spinge a questo amaro e prolungato pianto nel Paradiso terrestre, non è cosa di poca importanza. Egli lo dice in questi canti in forma generica:

«Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che 'l vostro viso si nascose»⁴².

Di quali colpe, dunque, di quali false immagini di bene, di quale falso piacere, Dante si confessa? In che cosa consistette il suo traviamiento?

Nel canto XIII del Purgatorio⁴³, mentre si trova nella seconda cornice, quella degli invidiosi, rispondendo alla senese Sapia⁴⁴, Dante confessa di essere un peccatore e dice di dover un giorno espiare, ma solo per breve tempo, il suo peccato in quella stessa cornice. Infatti confessa di temere molto di più la penitenza che dovrà fare nella prima cornice, quella dei superbi, al punto che gli sembra di sentire già sulle spalle il peso del ma-

⁴² Purgatorio XXXI, 34-36.

⁴³ Purgatorio XIII, 133-138: «Li occhi», diss'io, «mi fieno ancor qui tolti, / ma picciol tempo, chè poca è l'offesa / fatta per esser con invidia volti. Troppa è più la paura ond'è sospesa / l'anima mia del tormento di sotto, / che già lo 'ncarco di là giù mi pesa».

⁴⁴ Sapia, gentildonna senese della famiglia dei Salvani: famosa per la sua feroce invidia verso i concittadini, tale da farla esultare per la loro sconfitta a Colle Val d'Elsa, dove nel 1269 i fiorentini guelfi sconfissero i senesi. (Cf DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, vol. 2 [=Purgatorio], 395 nota 115).

cigno portato a spalla appunto dai superbi, per purificare il loro peccato. Il poeta dunque, così come è consapevole delle proprie doti, come ci dice per bocca di Beatrice nell'accusa che ella le rivolge nel Paradiso terrestre, conosce altrettanto bene anche le sue debolezze.

Davanti a Beatrice la questione riguardante le sue debolezze viene ripresa e approfondita, tanto da presentarla come vero e proprio traviammento. Dopo aver attraversato tutto il Purgatorio, regno degli spiriti che si purificano, anche Dante comprende che è giunto anche per lui il momento di una vera e totale purificazione.

Il traviammento dal quale purificarsi sembrerebbe duplice: una qualche colpa morale; un traviammento intellettuale. L'accusa di Beatrice è precisa: «Non ti dovea gravar le penne in giuso / [...] o pargoletta / o altra novità con sì breve uso»⁴⁵; qui il testo sembra riferirsi a una vicenda biografica, riflessa nelle *Rime*: alcuni componimenti sono diretti a una giovane donna, detta appunto “pargoletta”. Probabilmente, trattandosi esplicitamente di bellezze corporee e mortali paragonate a quella di Beatrice (vv. 49-54), la “pargoletta” va presa come esempio scelto a significare donne reali a cui si rivolse l'amore di Dante dopo la morte di Beatrice⁴⁶.

Che Dante, dopo la morte di Beatrice, abbia passato un periodo di rilassamento morale, sembra probabile a partire anche dalla “tenzone” con Forese Donati e da quanto si dice a riguardo di questo tipo di poesia nel canto XXIII del Purgatorio. In quel canto, ambientato nel girone dei golosi, entra in scena la storia personale di Dante e la sua vicenda umana, come in altri passi, si identifica con quella letteraria. Si incontra, infatti, con Forese Donati, fratello di Piccarda, a sua volta incontrata nel III canto del Paradiso, molto vicino alla vita di Dante; infatti, Forese Donati fa parte della serie di poeti del '200 incontrati da Dante nella *Commedia*.

Bisogna ricordare che tutta la propria vita passata è presentata da Dante nella prospettiva di un cammino tendente ad una meta; e in particolare nel Purgatorio i molti ricordi e i molti amici sono tappe che vanno intese come luoghi da lasciare, errori da superare, o anche conquiste da mantenere, in vista di una meta di compimento e di felicità, rappresentata dal Paradiso. L'incontro con Forese fa riferito ad un preciso momento della

⁴⁵ Purgatorio XXXI, 58-60.

⁴⁶ Un antico commentatore – l'Ottimo – pensa a quelle donne che Dante nelle sue *Rime* chiamò “pargoletta”, “Lisetta”, “Montanina”, ecc. (cf DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, vol. 2 [= *Purgatorio*], 916, nota 59).

vita di Dante, momento vissuto ora nella luce della purificazione del cuore, che vuol dire abbandonare quanto del passato non può essere portato verso il termine della felicità, il Paradiso appunto. Forese è qui per Dante soprattutto il ricordo di uno smarrimento, di un tempo trascorso lontano dalla “diritta via” in quella selva oscura da cui lo ha tratto Virgilio, per volere delle tre donne che lo avevano a cuore, cioè la Madonna, S. Lucia e Beatrice. Si ha qui una prospettiva di redenzione e salvezza da qualcosa che è ancora “grave” a tutti e due ricordare; c’è infatti un rinvio preciso a un fatto di ordine letterario: la “tenzone” comico realistica, o scambio di sonetti in chiave di pesante improprio e scherno, firmata dai due che qui si incontrano. Quel peccato letterario è il segno verbale di un altro peccato, che riguarda tutto un costume di vita. Si tratta dunque di quello smarrimento della via, quel “traviamento” confessato e pianto davanti a Beatrice nel Paradiso Terrestre.

Ma è necessario sgomberare il terreno dall’idea che Beatrice rimproveri Dante di essersi dato, dopo la morte di lei, ad amori sensuali e a piaceri volgari. Infatti, la “pargoletta” delle *Rime* è una “angioletta”, venuta in terra dal cielo «per mostrare altrui / de le bellezze del loco ond’io fui»; allo stesso modo che Beatrice, anche lei «angiola giovanissima»⁴⁷, pareva «venuta / da cielo in terra a miracol mostrare»⁴⁸.

Bisogna piuttosto ipotizzare che con queste parole di Beatrice, che si riferiscono alla “pargoletta” o ad «altra novità con sì breve uso», cioè un altro amore effimero, Dante intenda pensare a tutta la sua poesia d’amore precedente la *Commedia*. Inclina a questa interpretazione il fatto che in questi canti finali del Purgatorio Dante porti a termine e riassuma, davanti a Beatrice, tutto il suo cammino di purificazione: una purificazione della sua vita, significata e allusa da tutta la sua produzione poetica, a cui peraltro aveva già fatto riferimento nei canti precedenti del Purgatorio e nel canto V dell’Inferno.

Potremmo, dunque, concludere che ciò che Beatrice rimprovera a Dante, e quindi ciò che il poeta rimprovera a sé stesso, sia la sua passata produzione poetica e la concezione dell’amore che la sorreggeva; quell’amore che Dante ha visto e sofferto, fino a svenire, in Paolo e Francesca, creduto buono e vissuto da lui stesso e da altri poeti suoi amici: un amore nato da

⁴⁷ DANTE ALIGHIERI, *Vita Nuova* II, 8.

⁴⁸ DANTE ALIGHIERI, *Vita Nuova* XXVI.

pure intenzioni stilnovistiche, ma presto divenuto inesorabilmente peccato. E anche questo tipo di amore può venire ricompreso in quell'eccessivo attaccamento ai beni terreni, che Beatrice rimprovera a Dante in questi canti.

C'è poi il secondo significato, a cui può riferirsi il "traviamento" di Dante, rimproveratogli da Beatrice; quello dell'orgoglio intellettuale.

Infatti, il «diessi altrui»⁴⁹ nella *Vita Nuova* è riferito alla "donna gentile", interpretata come simbolo della filosofia. Dopo la morte di Beatrice, Dante si sarebbe dunque dato allo studio della filosofia. La colpa di Dante non sarebbe allora solo morale; consisterebbe anche nell'aver seguito uno studio, una "scuola", una "via" che non possono condurre alle supreme verità. In questi canti finali del Purgatorio, Dante non ripudia certo la filosofia, cioè la razionalità, alla quale egli resta sempre devoto. Ora però sa che questa non basta per giungere alle verità più alte, diversamente da quello che gli era sembrato in una stagione della sua vita, quando si era avvicinato agli studi di filosofia. Egli ha imparato che alle verità supreme si può giungere solo attraverso la teologia, cioè quel genere di conoscenza fondata sulla fede nella Rivelazione divina. Il peccato di Dante consisterebbe, dunque, nel non essersi abbandonato alla verità rivelata. Insomma, quel che Dante ripudia qui, come in tutta la *Commedia*, è la superbia intellettuale. Questi versi sono un altro drammatico monito all'umiltà, che sarà ribadito ancora, alla soglia della comprensione ultima del divino, da S. Bernardo⁵⁰. Tutta la *Commedia* potrebbe dirsi una grande e contrita confessione di superbia intellettuale⁵¹.

Da questo punto di vista, il riconoscimento del proprio peccato di superbia, già espresso nel canto XIII, acquista qui una dimensione meno generica: non si tratta di superbia negli atti esteriori, ma vera e propria superbia intellettuale-religiosa. Come accadrà poi assai spesso nel Paradiso, per le questioni dottrinali più importanti, Beatrice non farà che concludere con l'esortazione agli uomini a restare ben saldi alla Rivelazione, superando ogni superbia intellettuale, anche teologica. Così, la Beatrice di

⁴⁹ Purgatorio XXX, 126.

⁵⁰ Paradiso XXXII, 145-147: «Ne forse tu t'arretti / movendo l'ali tue, credendo oltrarti, / orando grazia conven che s'impetri».

⁵¹ Ricordiamo, a questo proposito, il "folle volo" di Ulisse; e l'esitazione di Dante, all'inizio del cammino nell'Inferno, quando temeva che anche il suo viaggio potesse essere "folle": cf Inferno XXVI, 125 e Inferno II, 35.

questi canti finali del Purgatorio è un punto di approdo dei costanti moniti all'umiltà, già sparsi lungo le prime due Cantiche; e insieme un punto di partenza per la poesia del Paradiso.

III. ESPERIENZA E AMORE NEL PARADISO

1. La virtù teologale della carità nel vissuto di Dante

L'esperienza concreta di Dante rientra anche nel discorso, propriamente teologico, sulle virtù teologali, ivi compresa la carità. Il discorso sulle virtù teologali occupa i tre canti centrali dei cinque dedicati al cielo stellato, ultimo luogo raggiungibile dall'occhio umano, considerato il divisorio tra il visibile e l'invisibile; al di là di esso ci sono gli ultimi due cieli, abitati l'uno dagli angeli e l'altro da Dio stesso. Protagonista di questi cinque canti è la chiesa, presentata nel suo splendore celeste nel XXIII canto e avvilita dalla corruzione terrena nel XXVII; i canti XXIV, XXV e XXVI sono invece dedicati ciascuno ad una delle tre virtù teologali, rispettivamente la fede, la speranza e la carità. Queste sono segno della visibilità della chiesa, in quanto tali virtù appartengono solo ad essa, contrariamente alle altre, proprie anche del mondo pagano; esse, inoltre, sono le guide del cammino storico della chiesa.

In questi canti, contrariamente al suo solito, Dante non espone in modo narrativo o argomentativo la tematica teologica, ma in forma drammatica, di dialogo, quasi a sottolineare l'importanza della persona, che interviene direttamente, e del suo vissuto storico nella definizione teologica delle virtù. La teologia non è più esposta, ma diventa fatto personale e ragione di vita. In ognuno dei tre canti, infatti, Dante entra in dialogo con un apostolo: prima san Pietro, poi san Giacomo e infine san Giovanni; essi nella tradizione rappresentavano le tre virtù teologali (rispettivamente fede, speranza e carità), essendo i soli tre apostoli presenti in tre particolari episodi del Vangelo: la risurrezione della figlia di Giairo, la Trasfigurazione del Signore e la preghiera di Gesù al Getsemani.

Nel cielo Stellato, luogo della Chiesa trionfante, Dante rappresenta il cristiano che ancora appartiene alla Chiesa militante, con la sua storia e il suo vissuto (Pietro lo chiamerà «buon Cristiano»⁵²). Anche i santi che lo interrogano, sebbene appaiano nella loro gloria presente, sono connotati

⁵² Paradiso XXIV, 52.

storicamente (ad esempio di Pietro si cita la fede «per la qual tu su per lo mare andavi»⁵³ e si dice «O santo padre, spirito che vedi / ciò che credesti sì, che tu vincesti / ver' lo sepulcro più giovani piedi»⁵⁴, ricordando così gli episodi evangelici del camminare sulle acque del lago di Tiberiade e della corsa con Giovanni verso il sepolcro vuoto), a dire che sono quegli stessi uomini dei quali conosciamo la vicenda terrena, e che ora possono instaurare con Dante un rapporto pienamente umano: hanno vissuto, prima di lui, quelle stesse virtù che ora caratterizzano anche la sua vita di uomo e di credente. Si crea così una compresenza tra l'eterno e lo storico, che aumenta l'intensità drammatica degli interrogatori.

Al termine del XXV canto entra in scena san Giovanni, a rappresentare la carità, e già la sua apparizione sottolinea la grandezza della virtù che egli simboleggia; l'apostolo giunge infatti avvolto in una luce abbagliante quanto il sole, che acceca lo stesso Dante. I titoli coi quali il poeta si rivolge poi all'apostolo nel canto XXVI evidenziano ulteriormente il rilievo particolare che Dante vuol dare a Giovanni: lo chiama infatti «aguglia di Cristo»⁵⁵ e ricorda i suoi scritti come «l'alto preconio che grida l'arcano / di qui là giù sovra ogni altro bando»⁵⁶. Questo perché l'apostolo è figura della carità, e quindi figura di Dio stesso, stando a quanto scrive lo stesso Giovanni nella sua prima lettera: «Dio è amore»⁵⁷. Come già avvenuto nei canti precedenti per agli altri apostoli, anche San Giovanni viene definito da episodi evangelici, che rappresentano la sua eccellenza nella virtù che rappresenta; nel suo caso sono l'aver posato il capo sul petto del Signore nell'Ultima Cena e l'essere stato scelto dalla Croce come custode di Maria:

«Questi è colui che giacque sopra'l petto
del nostro pellicano, e questi fue
di su la croce al grande officio eletto»⁵⁸.

Prima del dialogo con Giovanni, Dante ricorda ancora l'amore per Beatrice, che non si è mai spento, nemmeno ora, in Paradiso; questo amore, come ogni altro affetto terreno, piccolo o grande, ha principio e fine da Dio:

⁵³ Paradiso XXIV, 39.

⁵⁴ Paradiso XXIV, 124-126.

⁵⁵ Paradiso XXV, 53.

⁵⁶ Paradiso XXV, 44-45.

⁵⁷ 1 Gv 4,8.

⁵⁸ Paradiso XXVI, 112-114.

«Lo ben che fa contenta questa corte,
 Alfa e O è di quanta scrittura
 mi legge Amore o lievemente o forte»⁵⁹.

Il dialogo si svolge poi in due parti, mentre Dante è ancora abbagliato: nella prima troviamo le motivazioni razionali e i fondamenti scritturistici che portano a questa virtù, nella seconda invece le motivazioni personali che portano l'uomo Dante ad amare Dio.

Giovanni introduce la riflessione chiedendo a Dante chi abbia suscitato in lui l'amore per Dio, e il poeta risponde:

«Per filosofici argomenti
 e per autorità che quinci scende
 cotale amore convien che in me si 'mprenti:
 ché il bene, in quanto ben, come s'intende,
 così accende amore, e tanto maggio
 quanto più di bontate in sé comprende.
 Dunque a l'essenza ov'è tanto avvantaggio,
 che ciascun ben che fuor di lei si trova
 altro non è ch'un lume di suo raggio,
 più che in altra convien che si mova
 la mente, amando, di ciascun che cerne
 il vero in che si fonda questa prova»⁶⁰.

Con queste parole Dante spiega che il bene suscita sempre nell'uomo l'amore, tanto più grande quanto più grande è il bene; essendo poi Dio il massimo dei beni, al punto che ogni bene è riflesso della Sua bontà, chi riconosce Dio come massimo bene non può che amarlo sopra ogni altra cosa. La fonte di questa convinzione del poeta è duplice: filosofica e biblica.

Filosoficamente Dante fa riferimento ad Aristotele, «colui che mi dimostra il primo amore di tutte le sustanze sempiterne»⁶¹; il filosofo cioè che dimostra come tutte le sostanze eterne siano mosse da amore verso il primo motore, il bene supremo. Aristotele infatti, nella *Metafisica*, sostiene che i cieli sono volti perennemente, per amore, dal primo motore immobile.

La fonte biblica è a sua volta duplice: Antico e Nuovo Testamento. Per quanto riguarda l'Antico Testamento Dante fa riferimento all'Esodo,

⁵⁹ Paradiso XXVI, 16-21.

⁶⁰ Paradiso XXVI, 25- 36.

⁶¹ Paradiso XXVI, 38-39.

dove Dio stesso dice a Mosè, che chiede di vedere la Sua Gloria, «Io ti farò vedere ogni valore»⁶², cioè ogni bene. Per il Nuovo Testamento il riferimento è al Vangelo di Giovanni, che più di ogni altro scritto evangelico manifesta il Mistero di Dio.

Giovanni interviene nuovamente, non accontentandosi di questa enunciazione teorica, seppur assimilata personalmente; per questo chiede quali siano state le motivazioni provenienti dall'esperienza e, perciò, capaci di muovere verso Dio non solo la sua mente, ma il cuore e i sentimenti, bisognosi di una spinta particolare. Dante risponde nei seguenti termini:

«Tutti quei morsi
che possono far lo cor volgere a Dio,
a la mia caritate son concorsi:
chè l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte ch'el sostenne perch'io viva,
e quel che spera ogni fedel com'io,
con la predetta conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar de l'amor torto,
e del dritto m'han posto a la riva.
Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
de l'ortolano eterno, am'io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto»⁶³.

Qui Dante descrive gli atti d'amore che lo hanno spinto ad amare a sua volta; e sono i più grandi atti d'amore di Dio per l'uomo calati nella vita del poeta, e di ogni uomo, a dire che l'amore di Dio non è generico, ma rivolto ad ogni singolo uomo, come sottolinea l'insistenza di "mio" e "io". Essi sono la creazione del mondo, e di lui, Dante, in particolare; la redenzione operata da Cristo con la sua morte, attraverso la quale all'uomo, e al poeta in particolare, è donata la vita eterna; infine la beatitudine, la partecipazione alla vita divina, che ogni cristiano come lui spera. Questi doni, sperimentati, dell'immenso amore di Dio, uniti alla certezza di Dio come sommo bene, più che ogni ragionamento filosofico e ogni dato scritturistico, sono in grado di coinvolgere il cuore dell'uomo a tal punto da costringerlo, con una forza simile a quella di violenti morsi, alla risposta d'amore, allontanandolo da forme sbagliate di bene. Sono evidenti i rimandi all'esperienza del poeta già descritta nel canto XXX del Purgato-

⁶² Paradiso XXVI, 42; cf Es 33,19.

⁶³ Paradiso XXVI, 55-66.

rio, dove Beatrice diceva come Dante «volse i passi suoi per via non vera, / immagini di ben seguendo false»⁶⁴; qui il “volgere” è invece a Dio.

Si parla anche di amor “torto” e “diritto”, in riferimento a quanto teorizzato nel canto XVII del Purgatorio laddove, tracciando la geografia del secondo regno, sono esposte le diverse modalità errate di amore rivolto al male o al bene – e in questo modo viene giustificata la suddivisione del secondo regno in sette cornici, in corrispondenza ai sette vizi capitali che, appunto, sono la concretizzazione delle modalità errate di amare. Infine Dante descrive l'amore per il prossimo, che non è senza riserve come quello per Dio, ma proporzionato alla bontà degli uomini.

In un certo senso in questi versi, nell'amore qui descritto, si riassume la vicenda umana di Dante. Non a caso dopo questa esposizione dell'amore che è la carità teologale il poeta, ancora accecato dall'apparizione di san Giovanni, recupera la vista, grazie allo sguardo di Beatrice, quello stesso sguardo che già in terra aveva suscitato il suo amore. Quest'ultimo episodio assume ancora maggior importanza, se collegato alla descrizione che san Giovanni fa dello sguardo di Beatrice; l'apostolo, infatti, paragona il ruolo di Beatrice nel ridonare la vista a Dante a quello che ebbe Anania nei confronti di Paolo⁶⁵. Rimando pertinente perché, lo si ricordi, lo stesso Dante, nel canto II dell'Inferno, aveva paragonato il suo ruolo a quello di Paolo (e di Enea), per poter così dare alla propria esperienza il valore di una missione universale e profetica⁶⁶. (In particolare, come Paolo nei confronti della chiesa e come Enea nei confronti dell'impero, così Dante percepisce il suo cammino di conversione personale avente un valore universale e profetico, sia rispetto all'ordine religioso sia rispetto a quello civile). Dunque Dante, riconosciuto dopo un lungo cammino il giusto modo di vivere l'amore, come apertura a Dio e senza lasciarsi ingannare da false immagini di bene, assume un ruolo profetico nei confronti dell'umanità, alla quale portare la sua esperienza.

⁶⁴ Purgatorio XXX, 130-131.

⁶⁵ Paradiso XXVI, 11-12: «ha ne lo sguardo la virtù ch'ebbe la man d'Anania».

⁶⁶ Cf Inferno II, 32.

2. La meta della via dell'amore: l'incontro con Dio Amore

Il canto conclusivo della cantica dedicata al Paradiso, e dell'intero poema, è l'ultimo passo del cammino di Dante, nel quale egli si trova, solo, davanti allo splendore della luce divina. Anche il linguaggio è incapace di descrivere ciò che egli vede, e il poeta si trova a dover abbandonare ogni forma di descrizione diretta, passando all'uso di similitudini, metafore, invocazioni e dichiarando la sua impotenza. Siamo davanti all'ineffabile, al trasumanare che trasferisce Dante nel mondo della realtà divina. Tre sole cose egli riesce a descrivere con delle similitudini, prima che gli venga svelato, in un breve attimo, come in un "fulgore", il Mistero: l'unità del molteplice, la Trinità e l'Incarnazione. Poi manca la "fantasia", cioè la possibilità di intuire e capire. Si apre allora, con un "ma", l'ultima terzina del poema; il "ma" indica che, pur essendo venuta meno la capacità di esprimersi con la poesia, quest'ultima non serve più, perché il volere dell'uomo si è identificato con l'amore stesso di Dio, che attrae tutto. Il poeta è in quella condizione di amore che "volge", intorno a Dio, l'universo. "Volgere" è ancora quel verbo usato nel canto XXX del Purgatorio e nel XXVI del Paradiso per descrivere l'amore del poeta volto al male o al bene; quell'amore è ormai verso Dio, come quello delle stelle e dell'intero universo. La visione si è dileguata nella mente del poeta, ma egli si è accorto di partecipare già di quello stesso amore che muove il sole e gli astri; il suo desiderio e la sua volontà sono ormai mossi dall'amore, come principio e fine. Amore indica, infatti, tanto l'amore di Dio, col quale Egli muove l'universo, quanto quello dell'universo, che lo fa muovere verso Dio.

«Ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle»⁶⁷.

IV. CONCLUSIONE

Il cammino che la *Commedia* descrive è il cammino di conversione personale dell'autore, che dalla selva oscura del I canto dell'Inferno conduce alla visione di Dio nell'ultimo canto del poema; meglio ancora, è il cammino che dall'aver perso la diritta via approda all'identificazione del proprio volere con l'amore stesso di Dio. Abbiamo visto come la vita del poeta è difficilmente separabile dalla sua attività poetica, così che il po-

⁶⁷ Paradiso XXXIII, 143-145.

ema non ci racconta altro se non la vita e la conversione di Dante: il suo diverso modo di vedere e vivere l'amore, passando dall'amore per Beatrice al traviamiento – in una concezione stilnovista esasperata, sia dal punto di vista morale che intellettuale, fino a cedere alla passione d'amore –, fino a dimenticare l'amore per il sommo bene in favore di passeggiare passioni terrene; poi la sua conversione, il pentimento, il recupero dell'autentica visione dell'amore, quando il suo volere si identifica con l'amore di Dio.

Abbiamo evidenziato (in corrispondenza alla nota 66, con un cenno che meriterebbe ampio approfondimento) l'intenzione profetica del poeta che, quasi novello Paolo, una volta riconquistata la giusta concezione d'amore dopo il pentimento guidato da Beatrice (alla quale san Giovanni nel XXVI canto del Paradiso attribuisce il ruolo che fu di Anania), torna nel mondo per indicare la retta via e le drammatiche conseguenze del suo abbandono; conseguenze che il poeta ha vissuto in prima persona, con tutta la carica emotiva espressa nei canti XXX e XXXI del Purgatorio, nei quali ci ha narrato il suo pentimento.

Questa missione profetica ha guidato Dante anche nella scelta della lingua volgare per la sua opera. Il latino, infatti, avrebbe dato maggior lustro al poeta; ma egli era più interessato all'intensità poetica dell'opera e, soprattutto, alla forza del messaggio da trasmettere. Il suo intento era quello di raggiungere il maggior numero di persone, per invitarle a vivere nel modo giusto, nella giusta ricerca dell'amore di Dio, evitando i rischi delle eccessive ed esclusive passioni terrene.

Possiamo dire che il cuore del messaggio di Dante è la necessità di identificare il proprio desiderare e voler amare con l'amore di Dio. Quando il desiderio e il volere sono sottomessi ad altre passioni, hanno come esito la morte, e ce lo ricordano in maniera indelebile le anime incontrate nel V canto dell'Inferno, specialmente nel dramma vissuto e narrato dai due amanti Francesca e Paolo; quando, invece, si aprono all'amore di Dio, portano al pentimento e alla salvezza; e solo quando si identificano con l'Amore stesso, che è Dio, donano la pace e la beatitudine. Dante ha percorso questi diversi esiti, ha conosciuto il dolore della lontananza da Dio e la pace dell'incontro con Lui, e ammonisce gli uomini del suo tempo, e di ogni tempo, a non smarrire la "diritta via". Anzi, egli è stato capace, attraverso il suo capolavoro poetico, di indicare tale via in maniera coinvolgente, al punto che la salvezza vissuta da Dante è messa a disposizione di tutti coloro che leggono e comprendono la *Divina Commedia*.

Effettivamente l'itinerario dell'amore percorso da Dante, non solo è

stato da lui tracciato nella sua grande opera ma è da lui offerto a tutti, per essere da tutti percorso. Per questo la *Divina Commedia* è uno dei più grandi doni che siano mai stati regalati all'umanità.

UMBERTO DELL'ORTO
Seminario Arc. Pio XI
21040 Venegono Inf. (VA)

SUMMARY

Dante Alighieri, in the *Divina Commedia*, presents the existential and salvific journey which brought him to know and experience authentic love. In his poetic masterpiece there is a tight connection between personal experience and intelligence of human and divine, which means christian, love. This is particularly clear in some parts, like chants XXVI, XXX and XXXI of the Purgatory and XXVI and XXXIII of Paradise, analyzed in this paper. These chants allow to recover other moments of the *Commedia* (like, for example, Hell V) and of Dante's works. This paper explains that Dante succeeded in presenting in such an involving way his existential and salvific walk of life, that he made part of it all those who can read and comprehend the *Divina Commedia*.